

Discriminazioni per orientamento sessuale in tempo di crisi

(Relazione a cura di ArciLesbica nazionale nell'ambito dell'incontro-dibattito 'Diversità in crisi. Un momento di riflessione sull'effetto della crisi economica sulle diversità' da un'idea del Gruppo Nazionale di lavoro della campagna 'For diversity. Against discrimination' della Commissione Europea - 30 settembre 2009 Rappresentanza in Italia della Commissione Europea – Roma)

Ringrazio SOS Razzismo per aver coordinato questo incontro.

Scorrendo l'ordine dei lavori della giornata, mi pare di cogliere che questo nostro incontro sia, principalmente, centrato sull'analisi della discriminazione tra persone per motivi di razza o etnia e per orientamento sessuale.

Tale osservazione mi dà lo spunto per riflettere sulla categoria della discriminazione, a partire dall'art. 3, comma 1, Cost. il quale dispone – come ben noto – che “Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali”, e sull'approccio metodologico alle varie cause della discriminazione.

A tal fine, vorrei tentare di operare un confronto tra discriminazione per razza e per orientamento sessuale collocando tali specificità dell'essere umano nell'ambito di un unico ragionamento – anziché considerarle come categorie tra di loro separate - , con il preciso fine di individuarne le radici culturali e, soprattutto, di capire se sia possibile far risalire tali forme di discriminazione ad una radice culturale unica.

Ebbene, alla domanda – che mi pongo – se sia possibile far risalire l'omofobia e l'odio razzista ad una radice culturale comune, non esito a rispondermi affermativamente e non esito ad individuare tale radice culturale nel principale cardine del sistema valoriale patriarcale sul quale è eretta la nostra società che trova massima sintesi nella locuzione 'patria e famiglia'.

Assente per decenni dall'ufficialità dei programmi di governo e dei testi normativi a favore dell'utilizzo, separatamente, dei due termini nel senso che l'evoluzione sociale ha loro attribuito, pare, tale locuzione, tornata nei tempi moderni sia nel linguaggio comune sia, sempre più spesso, nel linguaggio istituzionale, al fine di evocare un sistema chiuso ed ostile alle specificità umane individuate come disturbanti, basato su di una rigorosa gerarchia all'apice della quale riconosce l'uomo bianco eterosessuale.

Tale sistema è chiuso sia a chi viene geograficamente da fuori sia a chi, con la propria omosessualità, viene individuato come estraneo alla famiglia; è ottuso nel senso che poggia su di una serie di assiomi e non ammette argomentazioni a contrariis, ed è dotato di un proprio apparato concettuale che legittima perfino il ricorso alla violenza per difenderlo.

Immigrati e omosessuali sono percepiti (e certa propaganda incoraggia tale percezione) come coloro che minacciano quanti si autoriconoscono come cittadini 'normali': gli immigrati rubano i posti di lavoro, gli omosessuali mettono in crisi le famiglie normali e se potessero sposarsi porterebbero via posti all'asilo, potrebbero accedere ad istituti previdenziali ecc. come se posti di lavoro, posti all'asilo ecc. fossero monopolio esclusivo di certa parte soltanto della collettività.

Data questa matrice comune, l'odio razziale e l'omofobia presentano, però, evidentemente significative e profonde differenze, delle quali non si può non tener conto sia nell'analisi sia nell'elaborazione di una strategia d'azione culturale o normativa.

Ciò che il sistema razzista richiede agli stranieri è, infatti, di sottostare alle regole sia giuridiche sia culturali del paese d'arrivo, a pena dell'**espulsione** fisica dal paese, una minaccia tanto grave per chi la subisce da avere totalmente squilibrato il rapporto tra stranieri e nativi: i secondi si

legittimano, infatti, a pretendere qualunque cosa dagli stranieri, anche ciò che non viene assolutamente richiesto ai nativi (un esempio lampante di quanto ciò sia vero è dato dal fatto che nei casi di violenza sulle donne, se a commetterla è uno straniero vi è una compatta e unanime condanna dell'uomo; quando a commetterla è un nativo il sentimento più diffuso è l'indifferenza).

Ciò che, invece, il sistema omofobo richiede a lesbiche, gay e transessuali è di non rappresentare all'esterno il proprio orientamento sessuale, a pena dell'**espulsione** sociale.

Una forma di discriminazione forse meno vistosa ma altrettanto dannosa per chi la subisce.

Mentre, poi, all'immigrato è associata anche una maggior propensione alla delinquenza, all'omosessuale è associata la perversione sessuale. In entrambi i casi si tratta di mero pregiudizio e, comune, quand'anche fosse dimostrata l'attitudine degli omosessuali alla perversione sessuale, comunque non si capisce in quale misura dovrebbe intendersi pericolosa per la società. Prova ne sia il fatto che assistiamo quotidianamente alla rappresentazione dell'incontinenza sessuale di politici, manager, capitani d'industria, uomini dello spettacolo, senza che ciò non solo susciti sdegno, ma addirittura non sia accompagnato da una qualche forma di giustificazione o addirittura sostegno.

Anzi, continuiamo ad affidare loro il comando del nostro paese e della nostra economia in forza del principio della separazione tra pubblico e privato.

Lo stesso dicasi dei c.d. precetti religiosi invocati a sostegno della indegnità degli omosessuali: la condanna dell'omosessualità presuntivamente desumibile dalle sacre scritture dovrebbe far parte di un pacchetto di precetti morali la quasi totalità dei quali, però, è stato oramai 'sdoganato' dalla società civile, per cui non pare degno di nota che taluno approdi al divorzio, pratici l'adulterio, conduca una vita dissoluta, abusi di droghe ecc.

Quanto all'ulteriore associazione spesso operata tra omosessualità e pedofilia, ebbene anch'essa non ha alcuna base scientifica, medica o statistica, esattamente come l'attribuzione della propensione alla delinquenza degli immigrati.

La totale assenza di argomentazioni alla base della cultura omofobica, peraltro, non si arrende nemmeno di fronte al fatto che, in realtà, l'omosessualità può diventare conveniente. Pensiamo alla lavoratrice lesbica. E' notorio che le donne vengono sistematicamente discriminate sul lavoro perché madri. Da ciò consegue, come noto, che le lavoratrici madri siano considerate meno adatte a tutta una serie di compiti e, di conseguenza, facciano meno carriera, siano pagate di meno, ecc. Ebbene, benché nel pregiudizio diffuso la lesbica sia meno propensa a fare figli e quindi possa garantire una maggior abnegazione al lavoro, tuttavia la lesbica sarà, comunque, esposta alla discriminazione in quanto tale, contro lo stesso interesse, quindi, del datore di lavoro. Il pregiudizio sulla lesbica batte il pregiudizio sulla lavoratrice madre!

Il prezzo che la società basata su 'patria e famiglia' chiede agli omosessuali di pagare è l'invisibilità. Essa chiede, infatti, alla persona omosessuale di non esistere, di non pretendere, di non esprimere desideri e nemmeno necessità (prova ne sia che una manifestazione fortemente politica qual è il Pride viene banalizzato come 'carnevalata').

La visibilità e il suo opposto, ovvero la cancellazione, sono talmente connaturate all'essenza omosessuale da essere strumenti di azione politica in sé. Infatti, mentre associazioni - come Arcilesbica, per esempio -, hanno la visibilità lesbica al primo punto del proprio statuto, i politici che fanno una politica omofobica negano che l'omofobia esista, ovvero, pur non arrivando fino a sostenere che gli omosessuali non esistono (come ha fatto Ahmadinejad), sostengono, però, che in Italia gli omosessuali non vengono condannati per causa dell'omosessualità, il che sarebbe dimostrazione di una società accogliente (la stessa ministra per le pari opportunità ha in più occasioni sostenuto che non esiste un'emergenza omofobia - tanto da aver cancellato un'apposita

commissione ministeriale- salvo, poi, proprio in questi giorni, sostenere il progetto di legge sull'omofobia su iniziativa dell'onorevole Concia ed accettare un incontro con le associazioni LGBT che si terrà l'8 ottobre p.v.: staremo a vedere).

La cultura omofobica si trasmette proprio attraverso l'insegnamento dell'invisibilità, individuata quale condizione dell'accoglienza, con la conseguenza che l'invisibilità è spesso assunta dagli omosessuali stessi a condizione del proprio stare nel mondo.

Date queste condizioni di partenza, gli strumenti giuridici che costituiscono lo statuto della parità sul lavoro, ovvero la 'discriminazione per orientamento sessuale' rischiano, pertanto, di essere poco efficaci, esattamente come altri strumenti di parità, come le 'quote'.

Benché siano strumenti scarsamente attivati in generale – la giurisprudenza in materia di discriminazione sul lavoro è, come noto, numericamente irrilevante – la persona omosessuale tenderà, infatti, a farvi ricorso ancora meno, dovendo, in più, superare la difficoltà di rappresentare pubblicamente la propria omosessualità.

A ciò si aggiunga che, per lo stesso motivo, è anche praticamente impossibile dimostrare che un'azienda, ad esempio, attui una politica omofoba ricorrendo al dato statistico, che presuppone informazioni difficilmente visibili (mentre il dato statistico per le discriminazioni di genere, per esempio, è più facilmente verificabile).

Allo stesso modo, e per gli stessi motivi, sarà particolarmente difficile avere contezza delle discriminazioni stesse su scala territoriale o addirittura nazionale. Di tali dati, al momento, in Italia, a causa dell'assenza di luoghi istituzionali a ciò preposti, possono occuparsi solamente le associazioni, se non fosse che, da un lato, le inchieste svolte dalle associazioni difficilmente ottengono visibilità e che, dall'altro, dato il clima di omofobia imperante, sono pochissime le persone omosessuali che si avvicinano alle associazioni per denunciare discriminazioni subite.

Infine, e per concludere, non v'è dubbio che le persone omosessuali sono costantemente esposte alla minaccia della discriminazione sia sul lavoro sia nella società per il solo fatto di essere omosessuali e che, in tempi di crisi, il pericolo cresce esponenzialmente, a causa di quella sorta di deroga al rispetto dei diritti che le crisi economiche paiono trascinare con sé.

Una società responsabile e consapevole deve, pertanto, assumere l'impegno di impedire questa deroga, impedire cioè che si abbassi la guardia, rifiutando di barattare i diritti con la crescita economica, come se si trattasse di condizioni inconciliabili.

Tutto all'opposto, vi sarà maggior crescita economica proprio laddove vi sarà una società accogliente e aperta.

Per le persone omosessuali una società accogliente significa una società nella quale non ci si deve nascondere, nella quale ci si può sposare e fare figli. A questo fine, la battaglia è giuridica - per avere giuste leggi – e culturale e le associazioni esponenziali delle c.d. 'diversità' credo debbano, come in questa sede, ragionare insieme affinché il progetto di superare ogni discriminazione sia collocato in cima all'agenda politica dei partiti e delle istituzioni, senza contraddizioni, senza sconti a favore di alcun centro di potere politico, in nome del valore assoluto della laicità dello stato, l'unica declinazione riconosciuta dalla nostra Costituzione.

Stefania Guglielmi